



Asia. Collana a cura di Ilaria Benini

*Keiyaku: The Complete Science Fiction of Suzuki Izumi (1st volume
Zettai Taikutsu: Terminal Boredom)*, by Suzuki Izumi

© 2014 Suzuki Azusa

Tutti i diritti riservati

Edizione originale giapponese pubblicata nel 2014 da Bunyu-Sha Inc.,
Tokyo

Noia terminale

© 2024 add editore

Questa edizione è pubblicata in accordo con Bunyu-Sha Inc., Tokyo

Tutti i diritti riservati

Traduzione dal giapponese di Ozumi Asuka

Revisione a cura di Francesca Scotti

Questo libro è stato pubblicato con il supporto della Japan Foundation

JAPANFOUNDATION 
國際交流基金

Progetto grafico: NERO

Direzione creativa: Francesco Serasso

Illustrazione: Lucrezia Viperina

ISBN 9788867834907

add editore

piazza Carlo Felice 85 – Torino

info@addeditore.it – addeditore.it

SUZUKI IZUMI

**NOIA
TERMINALE**

Traduzione dal giapponese di Ozumi Asuka

INDICE

Un mondo di donne e donne	7
You May Dream	37
Picnic notturno	71
Ricordi al Seaside Club	91
Fumo negli occhi	117
Dimenticato	139
Noia terminale	179
Nota biografica	207

UN MONDO DI DONNE E DONNE

Questa mattina davanti a casa è passato un ragazzo.

Quando glielo racconto, mia sorella Asako dice: «Idiota, lo sai che qui non ce ne sono».

In effetti ha ragione.

Molto tempo fa sulla Terra c'erano solo le donne. Vivevano in pace, finché una partorì una creatura mai vista prima, con il corpo deforme e modi tanto rozzi da risultare fastidiosi. Morì, non prima di aver dato alla luce una progenie: ebbe così inizio la stirpe degli uomini.

Con il tempo gli uomini divennero sempre più numerosi, e furono loro, senza dubbio, a inventare la guerra e tutti gli strumenti connessi. Ma la cosa peggiore fu che cominciarono a dilettersi con certe nozioni a cui dedicavano la propria esistenza: la rivoluzione, il lavoro, l'arte e così via. Sprestavano le energie in idee astratte, arrivando persino a sostenere che *quella* era la caratteristica più straordinaria degli uomini: la passione ardente per l'avventura e il romanticismo, e tutta un'altra serie di cose che, nella quotidianità, non servono a un bel niente. Bambini pur essendo adulti, apparentemente complessi ma in realtà semplici: gli uomini erano creature davvero incontrollabili.

Anche tra le donne esisteva una cosa chiamata “amore”, ma non era un concetto astratto. Significava sopportare il pianto di un neonato e cambiargli il pannolino pur essendo morte di sonno. Significava trovare cibo e dividerlo con quelle creature piccole e deboli, ma non con gli estranei altrimenti né loro né la loro progenie sarebbero sopravvissute.

Man mano che il numero degli uomini aumentava, le donne si trovarono costrette a sorvegliarli uno a uno. Era sfiancante, ma era un lavoro di cui erano capaci, e che garantiva la protezione delle loro famiglie.

Dopo anni e anni, con la violenza e l’astuzia, gli uomini presero il potere, e non facevano altro che provocare guerre. Grandi o piccole che fossero, diventarono la loro ragion d’essere, tanto da insinuarsi nella quotidianità e scatenare fenomeni come la *guerra* sulle strade e la *guerra* degli esami di ammissione, che si diffusero a tal punto che la parola “guerra” perse di significato. Era ovviamente tutta colpa loro, degli uomini. Quando gli incidenti stradali e la competizione per entrare all’università diventarono veramente insopportabili, la parola “guerra” fu sostituita da “inferno” e si coniarono espressioni come *inferno* sulle strade o *inferno* degli esami di ammissione.

Le fabbriche continuavano a produrre, era un’epoca in cui si cantavano inni al progresso e all’armonia. Poi, dalla seconda metà del XX secolo, ci fu una svolta incredibile: il tasso di natalità maschile cominciò a calare, per effetto di una cosa chiamata inquinamento. Gli stessi che avevano inventato le macchine a vapore non avrebbero mai immaginato di essere la causa della propria fine.

Gli uomini erano sempre meno, e le donne tremendamente più tristi, perché, non si sa bene come, avevano maturato

l'abitudine di amarne uno solo. Ciononostante, il numero degli uomini continuò a diminuire.

Al giorno d'oggi, per avvistarne uno, bisogna andare nella Zona di residenza speciale.

«Sicura di non aver avuto un'allucinazione?»

Asako ha preparato il tè. La sua domanda fa vacillare le mie certezze.

«Dici? Ho cercato in un libro e ho notato che era vestito come i maschi del secondo Novecento: capelli corti e pantaloni.»

«Ma anche io mi vesto così.»

Asako ha i capelli rasati e un paio di pantaloni svasati di maglino leggero.

«Sì, okay, ma i suoi pantaloni erano molto più stretti e aderenti sui fianchi. E poi aveva il petto piatto.»

«Vabbè, ci sono anche donne così, lo sai.»

«Ma l'impressione generale era diversa. Era alto, robusto e scattante. Non so, aveva un altro aspetto.»

«Mmm... Sembri piuttosto sicura, considerato che è la prima volta che ne vedi uno. L'ultimo anno di scuola, quello del diploma, sono andata a visitare la Zona di residenza speciale, ma mi sembravano diversi da come li descrivi tu. Erano spigolosi e avevano un odore insopportabile, li ho trovati ripugnanti. Forse è perché vivono rinchiusi, ma mi hanno dato l'idea di essere così pigri. Quando li vedrai, capirai anche tu. Sono sgradevoli. Piuttosto, hai parlato di un libro: dove l'hai trovato?»

La pubblicazione di materiale sugli uomini è vietata.

«A casa di un'amica.»

«E perché ce l'ha?»

«Non lo sa neanche lei, mi pare che la madre lavori per l'Agenzia dell'informazione. Ha aperto la porta dello studio

con una forcina e mi ha detto che potevo leggere quello che volevo.»

«Che teppiste!»

«C'erano anche molti film.»

«Se vi beccano siete nei casini. Yūko, tu forse non lo capisci, ma queste cose possono stravolgere la società. Ricordatelo bene, l'ordine è più importante di tutto. Bisogna rispettare quanto stabilito. Se tutte le persone lo fanno, l'umanità non andrà in rovina.»

Mi parla con tono gentile, come si addice a una sorella maggiore. Verso un po' di latte nel tè.

«Per umanità... intendi le donne?»

«Certamente. La professoressa non ve lo ha insegnato?»

«Sì.»

«Ecco.»

«E gli uomini?»

«Sono un ramo dell'umanità, ma tutto sommato un'aberrazione, un'anomalia deforme.»

«Un tempo prosperavano, però...»

A scuola non lo spiegano nel dettaglio. Questo genere di cose *brutte* si imparano tra amiche, bisbigliando, come se fossero segreti. Due o tre anni fa è uscito clandestinamente il pamphlet *Sugli uomini*, me lo ha mostrato un'amica. Alla fine la polizia lo ha scoperto, ha confiscato tutte le copie e arrestato le responsabili, che sono state mandate in un campo di detenzione.

Il giornale murale aveva parlato di “pubblicazione mostruosa in grado di stimolare la curiosità”.

Pare che in passato, ai tempi della nonna, i giornali venissero consegnati casa per casa ogni mattina e che la rete dei trasporti fosse capillare. Ancora oggi, si trovano i resti di grossi pilastri di cemento dove un tempo vi erano le auto-

strade. Non mi avvicinano mai troppo perché c'è il rischio che crollino da un momento all'altro. Quando le risorse iniziarono a scarseggiare, le fabbriche diminuirono la produzione, e insieme calò anche il numero degli uomini. L'insegnante ci ha spiegato che erano stati loro a creare quella cultura spaventosa. Ci è mancato poco che esaurissero tutto il petrolio. Oggi le riserve sono esigue e ricaviamo energia quasi interamente dal calore del sole. Alle donne ormai non resta che cercare di proteggere un pianeta saccheggiato dagli uomini.

A quei tempi pare che in ogni casa ci fosse un oggetto chiamato televisore. Non riesco neppure a immaginarlo: bastava ruotare una manopola per vedere vari tipi di programma, dal mattino a notte fonda, ed erano persino gratuiti. Si dice che tale NHK chiedesse un canone, ma verso la fine nessuno pagava più. Per le donne la televisione era una grande forma di intrattenimento, la nonna infatti dice che da bambina la guardava tutti i giorni. Era un'epoca in cui sia i maschi sia le femmine subivano l'inferno degli esami di ammissione, ma sua madre non era severa. La nonna voleva fare la cantante, mi ha confessato. Ai tempi le cantanti andavano spesso in tv e, siccome la guardavano quasi tutti, diventavano famose. E se diventavi famosa, ai tuoi concerti ci veniva un mucchio di gente. Non riesco a credere che la maggior parte delle persone guardasse la tv. La nonna mi ha anche detto che si era sentita molto triste quando le emittenti televisive erano fallite e non si vedevano più uomini in giro.

«Sbrigati a dormire, invece di dire stupidaggini... sono le otto, tra poco staccano la corrente.»

Non appena mia sorella pronuncia quelle parole, la flebile luce della lampadina si spegne. Il chiarore della luna traccia delle righe sul tavolo.

«Hai visto che luna rossa e grande? Guarda dov'è.»

Asako la indica. Sorvegliamo il tè rimasto osservando la luna bassa all'orizzonte. Ha un colore sinistro ed è flaccida e rammollita.

«Chissà cosa sta facendo ora la mamma.»

Ho toccato un argomento da evitare, ma mia sorella non si arrabbia.

«La rivedremo il mese prossimo», dice, come per consolarmi.

«Già...»

L'incontro mensile, però, dura appena una decina di minuti, e non possiamo parlare di ciò che vogliamo perché una guardia è sempre presente. Negli ultimi tempi, quando andiamo via, gli occhi della mamma si riempiono di lacrime.

«Perché l'hanno messa nel campo di detenzione?»

«Perché ha violato la legge.» La risposta è scontata, ma in realtà neppure lei conosce bene le circostanze dell'arresto. Un giorno, all'improvviso, delle persone sconosciute l'avevano portata via. Asako lo ricordava bene, aveva quattro o cinque anni.

«A sentire la nonna, aveva dato ospitalità a una persona pericolosa», dice con voce flebile.

«E cos'è successo a questa persona?»

«L'hanno arrestata, naturalmente. L'avranno mandata da qualche altra parte. Siamo già fortunate di poter vedere la mamma, dato che a portarla via è stata quasi di sicuro la polizia segreta.»

«Ma esiste davvero?»

«Credo di sì... ma è una mia ipotesi, non devi dirlo a nessuno.»

«Lo so.»

«E mi sa che c'entra qualcosa anche l'Agenzia dell'informazione. Pure questo è un segreto, ovviamente.»

«Lo so.»

«Per tutti la mamma è morta. Se questa cosa venisse fuori, turberebbe l'ordine sociale.»

«Okay.»

Penso che mia sorella sia troppo nevrotica. Forse perché le hanno portato via la madre quando era piccola.

«Non potrei più lavorare», incalza Asako.

Accendo una candela. È una roba da poco, maleodorante, ma noi sull'illuminazione non lesiniamo. Nelle altre case usano per lo più degli stoppini infilati nel grasso animale. Puzzano in modo tremendo e fanno fumo.

«Io me ne vado a dormire. Sistemo i piatti domani», dico alzandomi.

«Non ti preoccupare. Li lavo io», replica mia sorella. «Le scale non sono troppo buie? Portati una candela.»

«Ci sono abituata.»

La luce della luna filtra anche sotto le scale. Ho sonno, questa mattina mi sono svegliata presto.

Saranno state le quattro del mattino quando mi sono alzata per via del caldo opprimente. La piccola finestra era chiusa, così l'ho spalancata ed è stato in quel momento che ho visto il ragazzo passare nella strada sottostante. A quell'ora fuori non c'è mai nessuno, e l'ho potuto osservare con attenzione.

Salgo al secondo piano e apro il mio diario al chiaro di luna. Me l'ha regalato la nonna quando ho compiuto sedici anni, e lo uso da due.

Vorrei scrivervi quello che è successo stamattina, ma le parole di mia sorella mi hanno tolto ogni certezza. Io ci vedo benissimo, ma a furia di scrivere tutti i giorni sotto i raggi lunari prima o poi diventerò miope. Ho deciso di non dire a nessun altro del ragazzo, e non ne parlerò nemmeno sul diario. Scrivo la data e rifletto un po'.

La professoressa ci ha portate a teatro. Sono rimasta molto stupita da quanto era luminoso, la luce era accesa anche in pieno giorno. Non ero mai stata in un luogo così frequentato e per me era tutto nuovo. Maki ha detto: «Certe volte a teatro recitano gli uomini. Fanno una cosa che si chiama boxe». Al che Rei ha risposto: «No, non è qui, ma in posti tipo le palestre». Siccome è arrivata la professoressa, ci siamo zittite e siamo entrate. Anche dentro l'illuminazione era sfavillante, splendida. Al ritorno abbiamo preso una carrozza trainata da un cavallo.

Mia sorella dice che a breve anche le carrozze spariranno, e in effetti ce ne sono sempre meno. Servirsi di una carrozza o delle più numerose automobili non inquinanti è un lusso e fino a un'oretta di cammino la maggior parte delle persone va a piedi. Ero così contenta di essere salita su una carrozza che l'ho scritto sul diario.

Asako lavora in un centro di ricerca sull'energia e dice che, gradualmente, stanno impiegando anche l'uranio e il plutonio, e che gli studi sull'energia solare sono sempre più avanzati. Una volta, però, ha fatto una strana allusione: «Perché il sole in fondo è come un ammasso di bombe all'idrogeno».

Apro la finestra e guardo la strada di sotto, ovviamente non c'è nessuno.

Mi sarò sbagliata questa mattina?

Mi infilo nel letto. Fuori dalla finestra la zelkova ondeggia con un fruscio. Sento le scale scricchiolare.

«Dormi già?», mi chiede mia sorella, fuori dalla porta.

«Mmm...»

La mia risposta approssimativa le arriva come un mugugno.

«Mi raccomando, non raccontare a nessuno quello che mi hai detto prima.»